

INNOVARE PER SALVARE IL PIANETA

di Maurizio Molinari

su La Stampa dell'8 dicembre 2019

La battaglia per la difesa del clima segna pericolosamente il passo mentre la sensibilità del pubblico su questo tema cresce e ciò pone la necessità di scelte talmente innovatrici da poter fare la differenza: da una nuova architettura internazionale capace di coinvolgere a pieno titolo India e Cina a fianco di Usa e Ue, a un coinvolgimento di maggiore impatto delle grandi aziende delle democrazie avanzate, divenute più sensibili a questo tema.

Le difficoltà nella difesa del Pianeta sono evidenziate dai lavori della Conferenza sui cambiamenti climatici delle Nazioni Unite - Cop25 - in corso a Madrid.

A descrivere il clima è stato il discorso del Segretario Generale dell'Onu, Antonio Guterres, che senza troppi complimenti ha detto che "siamo vicini a un punto di non ritorno" perché a un anno dal summit sul clima di Glasgow gli obiettivi dell'Accordo di Parigi del 2016 sul taglio delle emissioni stanno per diventare di fatto non più raggiungibili.

Dietro le parole di Guterres c'è il rapporto del Programma ambientale Onu che, appena pubblicato, attesta con la forza dei numeri come l'intento definito a Parigi di limitare a 1,5 gradi Celsius l'aumento della temperatura entro la fine del secolo rispetto ai livelli pre-industriali "sarà mancato". Previsione avvalorata dall'ammissione dell'Ue sull'impossibilità di centrare il taglio delle emissioni previsto entro il 2030 con conseguente dichiarazione di un'«emergenza clima» a cui fare fronte. "Se non vogliamo essere ricordati come la generazione che sapeva cosa andava fatto ma mise la testa sotto la sabbia - ha ammonito Guterres davanti a 50 capi di Stato e di governo - bisogna prendere in fretta un'altra strada".

Tutti gli occhi sono puntati su Ursula von der Leyen, presidente della nuova Commissione Ue, intenzionata a presentare in tempi stretti un "Green Deal" europeo di entità tale da recuperare il tempo perduto e centrare gli obiettivi di Parigi sul taglio delle emissioni nocive nell'atmosfera nel 2030 se non di azzerarle del tutto entro il 2050. Il punto però è che l'impegno di Unione europea e Stati Uniti non basta perché dal 2018 al 2019 le due maggiori regioni industrializzate del Pianeta hanno ridotto le emissioni dell'1,7 per cento -

dato ancor più significativo per gli Usa dove l'amministrazione Trump è uscita dall'Accordo di Parigi - mentre in India sono cresciute dell'1,8 per cento e in Cina addirittura del 2,6 per cento. Non a caso Guterres ritiene che potrebbe essere l'Ue il perno di un forte accordo a Glasgow: riuscendo da un lato a restare punto di riferimento per governatori e sindaci americani intenzionati a rispettare l'Accordo di Parigi e dall'altro a negoziare con New Delhi e Pechino intese anti-emissioni capaci di avere un reale impatto.

Ma è un percorso a ostacoli, come dimostra la brusca reazione della Cina alla possibilità che l'Ue applichi una tassa sui prodotti importati da nazioni che non riducono le emissioni. "Sarebbe protezionismo" hanno affermato a Pechino.

Tutto ciò dimostra la necessità di una architettura internazionale per la difesa del clima che vada oltre gli accordi di Parigi e, come osserva l'ex Segretario di Stato Usa John Kerry che li negoziò, "coinvolga a pieno titolo India e Cina". Come riassume l'ultimo "World Energy Outlook" dell'Agenzia internazionale dell'Energia "India e Cina sono al tempo stesso il problema e la soluzione del cambiamento climatico" perché consumano il 60,2 per cento del carbone a fini di produzione elettrica usato sull'intero Pianeta - da cui dipendono le emissioni più nocive - mentre le quote di Usa e Ue sono rispettivamente 11,1 e 5,2 per cento. Da qui la responsabilità che pesa sulla nuova Commissione europea.

Ma non è tutto perché se sul fronte internazionale l'innovazione può venire dal coinvolgimento di India e Cina, all'interno dell'Occidente bisogna invece guardare al ruolo delle grandi aziende, sempre più sensibili a un'opinione pubblica che - come le manifestazioni di Fridays for Future attestano - ritiene prioritario il rispetto del clima.

Se infatti in agosto la dichiarazione del Business Roundtable - il più grande e influente gruppo di corporations negli Usa - attestò per la prima volta che "la priorità non deve essere il profitto ma la qualità della vita dei consumatori" ora è l'Edelman Trust Barometer, redatto dalla maggiore azienda di pubbliche relazioni al mondo per fatturato, ad affermare che per l'82 per cento dei suoi investitori "massimizzare i profitti non può più essere il principale obiettivo perché ciò che interessa al pubblico sono i temi sociali e ambientali a cominciare dal clima". Insomma, nel mondo del grande business cresce la consapevolezza della necessità di impegnarsi per il clima e ciò può schiudere nuovi orizzonti in vista del summit di Glasgow del 2020.